

Tre uomini in una barca (per tacer del cane)

Jerome K. Jerome

Capitolo 8.



Ci fermammo sotto i salici di Kempton Park, e facemmo colazione. È un bel posticino quello: un'amena spianata erbosa, che corre lungo la riva tutta ombreggiata di salici. Avevamo appunto iniziato il terzo piatto — il pane col prosciutto — quando un tipo in maniche di camicia e una pipetta corta in bocca si fece innanzi, e ci domandò se sapessimo di stare in terreno privato. Noi risponderemo che non avevamo considerato abbastanza la faccenda, da essere in grado di arrivare a una conclusione esatta su quel punto, ma che se egli ci assicurava sulla sua parola di gentiluomo che noi eravamo in terreno privato, lo avremmo, senza alcuna esitazione, creduto.

Egli ci diede l'assicurazione richiesta, e noi lo ringraziammo; ma continuò a gironzarci intorno, e siccome pareva poco soddisfatto, gli domandammo se potessimo fare qualche altra cosa per lui; e Harris, ch'è d'istinti ospitali, gli offerse un pezzo di pane col prosciutto.

Immagino che quell'uomo dovesse appartenere a una società che aveva giurato di astenersi dal pane col prosciutto, perchè rifiutò burberamente l'offerta, come si sentisse irritato di essere così tentato, e ci disse che il suo dovere era di espellerci.

Harris disse che se era un dovere doveva esser compiuto, e domandò all'uomo quale idea egli avesse riguardo al mezzo migliore per compierlo. Harris è ciò che si direbbe una persona ben costruita, della dimensione circa numero uno, e ha un aspetto vigoroso e massiccio; e l'uomo lo squadrò di su e di giù, dicendo che sarebbe andato a consultare il padrone, e che poi sarebbe tornato a buttarci tutti e due nel fiume.

Naturalmente, noi non lo vedemmo più, e, naturalmente, tutto ciò che gli occorreva erano un paio di lire. V'è un certo numero di gaglioffi rivieraschi che, durante l'estate, si fanno assolutamente una rendita con l'aggrirarsi intorno al fiume e ricattare a questo modo i gonzi. Essi si presentano come mandati dal proprietario. Il miglior mezzo da adottare è di offrir loro il vostro nome e l'indirizzo, e

lasciare che il proprietario, se veramente ha qualcosa da fare nella faccenda, vi citi e provi il documento arreatogli per esservi seduti su un pezzettino della sua proprietà. Ma la maggioranza della gente è così intensamente accidiosa e timida, che preferisce incoraggiare quella tirannia col subirla, piuttosto che troncarla con l'esercizio d'un po' di fermezza.

Dove realmente i proprietari sono da biasimare, dovrebbero essere biasimati. L'egoismo dei proprietari rivieraschi aumenta sempre più ogni anno. Se essi potessero fare a loro modo, chiuderebbero interamente il Tamigi. Veramente fanno così lungo le minori correnti tributarie e nelle acque di rigurgito. Piantano dei pali nel letto della corrente, e tirano delle catene da una riva all'altra e inchiodano cartelli su ogni albero. La vista di quei cartelli sveglia nella mia natura i più pravi istinti. Sento che strapperei tutti i cartelli, e li picchierei sulla testa dell'uomo che li ha messi, fino ad ucciderlo, e poi lo seppellirei e gli metterei sulla fossa il cartello come una lapide.

Confessai questi miei sentimenti ad Harris, ed egli dichiarò di averne di più feroci. Non solo avrebbe ammazzato l'uomo che faceva affiggere il cartello, ma gli sarebbe piaciuto uccidere tutta la sua famiglia, tutti i suoi amici e parenti, e poi bruciar le loro case. A me parve che questo fosse uno spingersi troppo lontano, e lo dissi ad Harris; ma egli mi rispose:

— Ma che! Date a tutti una bella lezione e io mi metterò a cantare delle canzoni allegre sulle macerie.

Mi dispiaceva di sentire Harris continuare in questa sanguinaria disposizione. Noi non dobbiamo mai permettere che i nostri istinti di giustizia degenerino in semplice spirito di vendetta. Ci volle molto perchè io potessi persuadere Harris a considerar l'argomento in una luce più cristiana, ma ci riuscii finalmente, ed egli mi promise che a ogni modo avrebbe risparmiato la vita agli amici e ai parenti, e non avrebbe cantato delle canzoni allegre sulle macerie.

Voi non avete mai sentito Harris cantare delle canzoni allegre; altrimenti comprendereste il servizio da me reso all'umanità. Una delle idee fisse di Harris si è quella ch'egli sa cantare le canzoni allegre; l'idea fissa, invece, fra quegli amici di Harris che lo hanno sentito, si è che non sa farlo, che non ne sarà mai capace e che non gli si dovrebbe permettere di cantare.

Quando è in una brigata e gli vien chiesto di cantare, Harris risponde: — Bene, sapete, io non so cantare che delle canzonette allegre — e lo dice in un tono che implica che il suo canto però è una cosa che voi dovete udire una volta, prima di morire.

— Ah, è una bellezza! — dice la padrona di casa. — Cantatene una, signor Harris; e Harris si leva, dirigendosi al piano, con la radiosa allegria d'un uomo dal cuor generoso, che sta per donare chi sa che a qualcuno.

— Ora, silenzio, per piacere, tutti quanti — dice la padrona di casa, con uno sguardo in giro. — Il signor Harris sta per cantarci una canzonetta allegra.

— Oh, che bellezza — mormorano tutti; e molti corrono dalla sala, dal piano di sopra, e s'affrettano a chiamar gli altri dalle altre stanze, affollandosi nel salotto, sedendosi e sorridendo beatamente in anticipo.

Allora Harris comincia.

Bene, voi non badate molto alla voce in una canzonetta allegra. Non vi aspettate dei fraseggi e dei vocalizzi corretti. Non vi curate se chi canta s'accorge, nel bel mezzo d'una nota, d'averla presa

troppo alta, e ne discende con una stecca. Non state a sottilizzare sul tempo. Non badate se il cantore corra due battute avanti di chi l'accompagna, e si fermi in mezzo a un verso a discutere col pianista per cominciare la strofa da capo. Ma voi vi aspettate le parole.

Non v'aspettate che il cantore non ricordi altro che i primi tre versi della prima strofa, e continui a ripeterli finchè sia il momento di cominciare il coro. Non v'aspettate che il cantore v'interrompa nel mezzo d'un verso, e sorrida, e dica che esso è assai buffo, ma che gli pigli un accidente, se se ne rammenta più. Non v'aspettate che il cantore, quando è arrivato a una parte diversa della canzone, a un tratto si ricordi del verso dimenticato, e s'interrompa senz'altro per tornare indietro e dirvelo immediatamente. Non vi aspettate... Bene, vi darò appunto un'idea delle canzonette allegre di Harris, e potrete giudicare da voi.

Harris (ritto di fronte al pianoforte e volgendosi agli uditori che aspettano): — Sapete, temo che sia molto vecchia. Credo che tutti la sappiate, sapete. Ma è l'unica che io so. È la canzone del Giudice del «Pinafore»... No, non volevo dire il «Pinafore»... volevo dire... già sapete ciò che volevo dire... quell'altro, sapete. Dovete tutti unirvi al coro, sapete.

(Mormorio di piacere e ansia per unirsi al coro. Brillante esecuzione del preludio della canzone del Giudice nel «Trial by Jury» da parte d'un pianista nervoso. Arriva il momento per Harris di slanciarsi. Harris non se ne accorge. Il pianista nervoso comincia da capo il preludio, e Harris, cominciando a cantare nello stesso istante, emana i primi due versi della canzone dell'Ammiraglio del «Pinafore». Il pianista nervoso tenta di seguire col preludio, ma ci rinunzia, e provandosi a seguire Harris con l'accompagnamento della canzone del Giudice del «Trial by Jury», trova che non va, tenta di ricordarsi ciò che sta facendo e dove si trova, si sente venir meno e si arresta bruscamente).

Harris (con gentile incoraggiamento): — Va bene. Veramente accompagnate benissimo. Continuate.

Il pianista nervoso: — Temo sia accaduto un errore. Che cosa cantate?

Harris (pronto): — Ma la canzone del giudice del «Trial by Jury». Non la sapete?

Qualche amico di Harris (dal fondo della stanza): — No, bestia, tu invece canti la canzone dell'Ammiraglio del «Pinafore».

(Lunga discussione fra Harris e l'amico di Harris su ciò che Harris realmente canti. L'amico finalmente dichiara che non importa ciò che Harris canti finchè Harris continuerà a cantare; e Harris, sotto il morso intimo d'un evidente senso d'ingiustizia, prega il pianista di cominciare da capo. Il pianista, allora, dà inizio al preludio della canzone dell'Ammiraglio, e Harris, approfittando di ciò che considera un'apertura favorevole della musica, comincia).

Harris:

Quand'ero giovanotto e andavo in tribunale

(Generale scoppio di risa, scambiato da Harris per un complimento. Il pianista, pensando alla moglie e alla famiglia, rinunzia alla tenzone ineguale e si ritira: il suo posto è preso da un signore dai nervi più solidi).

Il nuovo pianista (allegrementemente): — Ora su, caro; voi cominciate, e io vi seguirò. Non staremo a seccarci col preludio.

Harris (sul quale ha albeggiato pian piano la spiegazione delle cose... ridendo): — Per Giove! Vi domando scusa. Capisco... ho mischiato insieme le due canzoni. Sapete bene, è stato Jenkins che m'ha confuso. Ora, avanti.

(Canta. La sua voce pare che salga dalla cantina e fa pensare ai primi indizi d'un terremoto che s'avvicina).

Quand'ero giovanetto, con zelo e con amore

servii da fattorino un celebre dottore.

(Da parte al pianista): — È troppo basso, caro; ricominceremo da capo se non vi dispiace.

(Ripete i due versi, questa volta in falsetto. Gran sorpresa da parte degli uditori. Una vecchia signora nervosa accanto al fuoco comincia a piangere, e dev'essere condotta fuori).

Harris (continuando):

Spazzavo le finestre, spazzavo il pavimento...

E poi... No... no...

pulivo le finestre di tutto il casamento...

E pulivo il pavimento... no, acciderba... domando scusa... Strano, non mi ricordo quel verso. E... E... Ah bene, intoniamo il coro, comunque (canta):

E din din din dina, e din din dina

or sono comandante di tutta la marina.

Ora poi, sapete, il coro... sono gli ultimi due versi ripetuti.

Coro generale:

E din din din dina, e din din dina

or sono comandante di tutta la marina.

E Harris non s'accorge della figura che fa, e come annoi un monte di persone che non gli han fatto mai male. Egli onestamente immagina che le ha divertite, e annunzia che canterà un'altra canzonetta dopo cena.

A proposito di canzonette allegre e di brigate, mi rammento di un incidente piuttosto curioso, al quale assistei una volta; incidente, che proietta molta luce sull'intimo congegno della natura umana in generale e che, perciò, credo debba essere registrato in queste pagine.

Eravamo una compagnia di gente elegante e assai colta. Avevamo i nostri abiti migliori, parlavamo leggiadramente ed eravamo lieti — tutti, tranne due giovani studenti, reduci da poco dalla Germania, persone comunissime, che sembravano non goder molto del trattenimento, quasi lo trovassero troppo basso per loro. La verità era che per loro eravamo noi troppo alti. La nostra brillante e polita conversazione, i nostri gusti fini non erano da essi compresi. Fra noi si sentivano come due pesci fuor d'acqua. Non dovevano mai essersi trovati in una società così eletta. Tutti lo dissero, dopo.

Si sonarono pezzi dei vecchi maestri tedeschi. Si discusse di filosofia e di etica. Si corteggiaron le signore con dignità piena di grazia. Si faceva dell'umorismo in modo singolarmente elegante.

Qualcuno, dopo cena, recitò una poesia francese, e noi dicemmo che era bella, e una signora, poi, cantò una ballata sentimentale in ispagnuolo, che fece piangere qualcuno di noi... Era così patetica!

E infine quei due giovani si levarono, per domandarci se avessimo mai sentito Herr Slossenn Boschen (arrivato appunto allora, e che era giù nella sala da pranzo) cantare una sua magnifica canzonetta tedesca.

Per quanto ci rammentavamo, nessuno mai l'aveva sentita.

I due giovani dissero che era la più allegra canzonetta che fosse mai stata scritta, e che, se mai, l'avrebbero fatta cantare da Herr Slossenn Boschen in persona, che essi conoscevano assai bene. Era una canzonetta così irresistibile, che quando Herr Slossenn Boschen l'aveva cantata una volta innanzi all'imperatore di Germania questi era stato trasportato via a letto. Nessuno poteva cantarla come Herr Slossenn Boschen: egli si manteneva così gravemente serio mentre la diceva, che si poteva credere recitasse una tragedia; e questo, naturalmente, accresceva il divertimento. Neppure un momento il suo tono e le sue maniere dimostravano ch'egli cantasse qualche cosa di allegro... l'incanto sarebbe scomparso. Era la sua aria di gravità, quasi di pathos, che la faceva così irresistibilmente divertente.

Noi dicemmo che desideravamo di udirla, che ci volevamo allietare con una buona risata; ed essi corsero da basso, e ci condussero Herr Slossenn Boschen.

Questi parve ben disposto a cantare, perchè venne subito di sopra, e si accomodò innanzi al pianoforte senza dire una parola.

— Ah, vi diventerà. Riderete — bisbigliarono i due giovani, traversando la sala, e mettendosi modestamente dietro il professore.

Herr Slossenn Boschen si accompagnava da sè. Il preludio non faceva veramente pensare a una canzonetta allegra. Era una strana, triste aria, che faceva arricciare la pelle; ma ci mormorammo l'un l'altro che era il metodo tedesco, e ci preparammo a ridere.

Quanto a me, io non capivo il tedesco. L'avevo imparato a scuola, ma ne avevo dimenticato tutte le parole due anni dopo, e da allora mi son sentito sempre molto meglio. Pure, io non volevo che la gente indovinasse la mia ignoranza; così m'appigliai a ciò che io credei una buona idea. Fissai l'occhio sui due giovani studenti, e li imitai. Quando essi sorridevano, io sorridevo; quando essi scoppiavano a ridere, io scoppiavo a ridere; e anche di tanto in tanto uscivo in una risatina da per me, come se avessi scoperto un tratto d'umorismo che agli altri era sfuggito. E questo lo giudicai molto scaltro da parte mia.

M'accorsi, mentre la canzonetta continuava, che molti altri fissavano i due giovani, seguendo il mio sguardo. Quegli altri sorridevano anch'essi quando i due giovani sorridevano, e scoppiavano a ridere quando i due giovani scoppiavano a ridere; e siccome i due giovani sorridevano e ridevano e schiattavano dalle risate quasi continuamente per tutta la canzone, si andava ch'era una meraviglia.

E pure il tedesco non sembrava soddisfatto. In principio, quando noi cominciammo a ridere, l'espressione del suo viso fu di intensa sorpresa, come se la risata fosse l'ultima cosa con la quale sperava d'esser salutato. L'atto ci parve molto buffo, e quella sua maniera grave formava metà del divertimento. Il minimo cenno da parte sua ch'egli sapeva d'esser comico avrebbe rovinato completamente tutto. Siccome noi continuavamo a ridere, la sua sorpresa fu seguita da un'aria di molestia e d'indignazione, ed egli scagliò a tutti in giro uno sguardo torvo (tranne ai due giovani, che gli stavano di dietro e che non poteva vedere). Questo ci fece sbellicare dalle risa. Ci dicemmo tutti l'un l'altro che era da morire. Le parole sole ci avrebbero fatto schiattar dal ridere; ma aggiunte a quella simulata serietà... oh, era troppo.

Nell'ultima strofa, egli si superò. Sfolgorò su noi uno sguardo di tanta concentrata ferocia che, se non fossimo stati preavvertiti del metodo tedesco in fatto di canzonette allegre, ce ne saremmo impauriti; ed emise un gemito e una nota così straziante in quella sinistra musica, che se non avessimo saputo che era una canzonetta allegra, avremmo finito col piangere.

Finì fra un tremendo strepito di risate. Dichiarammo che quella era la cosa più allegra che a questo mondo avessimo mai udita. Che stranezza, di fronte a roba come quella, che si fosse radicata l'idea che i tedeschi non avessero sentimento di umorismo! E noi domandammo al professore perchè non traducesse la canzone in inglese, perchè tutti potessero udirla e saper che cosa volesse dire una canzonetta allegra.

Allora Herr Slossenn Boschen si levò, e divenne terribile. Imprecò contro di noi in tedesco (che io credo sia a questo scopo una lingua efficacissima) e si mise a saltare, scotendo i pugni, e ci ingiuriò con tutto l'inglese che sapeva. Egli disse che in tutta la vita non era stato mai oltraggiato a quel modo.

Si apprese che la canzonetta non era per nulla affatto comica. Parlava d'una fanciulla che abitava nelle montagne dell'Hartz, e che aveva dato la vita per salvare quella dell'innamorato: questi, poi, aveva incontrato lo spirito di lei in aria; quindi, nell'ultima strofa, egli respingeva lo spirito della fanciulla, e se ne andava con lo spirito d'un'altra. Non son certo dei particolari, ma la cosa era molto triste, ed Herr Slossenn Boschen l'aveva cantata una volta alla presenza dell'imperatore di Germania, e questi aveva singhiozzato come un bambino. Herr Boschen diceva che era generalmente conosciuta come una delle più tragiche e patetiche composizioni della lingua e della musica tedesche.

La nostra situazione divenne imbarazzante... molto imbarazzante. Non avevo visto mai prima una brigata sciogliersi così tranquillamente, e con così poco fracasso. Nessuno disse neppure buona sera all'altro. Filammo per le scale uno alla volta, in punta di piedi, tenendoci dal lato dell'ombra. Chiedemmo al cameriere il cappello e il soprabito con un bisbiglio, e ci apriamo la porta da noi, infilandoci fuori, correndo fino alla cantonata, ed evitando il più che fosse possibile tutti gli altri.

Da allora non mi sono mai più interessato alle canzonette tedesche.

Giungemmo alla chiusa di Sunbury alle tre e mezzo. Il fiume lì, prima di arrivare agli sbarramenti, è veramente bello, e la vista delle acque di rigurgito è incantevole; ma non tentai di remarvi.

Una volta mi ci provai. Remavo e domandai agli amici che stavano al timone se credevano che si potesse fare; ed essi mi dissero di sì, che lo credevano... bastava remare con vigore. Eravamo sotto la piccola passerella che sta sui due sbarramenti, e io m'incurvavo sui remi, e picchiavo giù con tutta la forza.

Remavo splendidamente, con un magnifico slancio ritmico, sforzando nella fatica non soltanto le braccia, ma anche le gambe e la schiena. I colpi erano rapidi e vigorosi, veramente di magnifico stile. I miei due amici dissero che era un piacere guardarmi. Alla fine di cinque minuti, credevo di esser chi sa quanto vicino alle porte della chiusa, e levai gli occhi. Eravamo sotto la passerella, esattamente nel punto dove ci trovavamo quando avevo cominciato, e quei due idioti si sganasciavano dalle risa. Io ero stato a lavorar come un matto per tener la barca incollata sotto quel ponte. Ora lascio agli altri remare contro le forti correnti nelle acque di rigurgito.

Vogammo fino a Walton, che, quale città rivierasca, è piuttosto grande. Come tutti i paesi lungo il fiume, solo un angoletto si spinge fino sulla riva, così che dalla barca si potrebbe immaginarla un villaggio d'una mezza dozzina di case in tutto. Windsor e Abingdon sono le sole città fra Londra e Oxford delle quali si può veder qualche cosa dal fiume. Tutte le altre si nascondono, e si affacciano semplicemente alla riva con una casa: le ringrazio tanto per la loro bontà, giacchè lasciano le sponde del fiume ai boschi, ai campi e alle opere idrauliche.

Anche Reading, benchè si sforzi di guastare, d'insudiciare e d'imbruttire quanto più può del fiume, è abbastanza buona da nascondere la sua brutta faccia assai lontano.

Cesare, naturalmente, ebbe un posticino a Walton — un accampamento, un trinceramento, o qualcosa di simile. Cesare risalì regolarmente il fiume, come anche la regina Elisabetta. Dovunque si vada, non è possibile liberarsi da quella donna. Cromwell e Bradshaw (non l'autore dell'orario ferroviario, ma il ministro di re Carlo), parimenti soggiornarono qui. Dovevano formare proprio una bella compagnia.

V'è il bavaglio di ferro nella chiesa di Walton. Si usavano simili strumenti nei tempi antichi per mettere un freno alla lingua delle donne. Ma ora, ci s'è rinunciato. Forse il ferro diventava scarso, e null'altro sarebbe stato abbastanza forte.

Vi sono anche delle belle tombe nella chiesa, e io temevo di non esser capace di farle omettere ad Harris; ma egli non ci pensò, e passammo. Al di sopra del ponte il fiume si vede serpeggiare terribilmente, e questo lo rende così pittoresco; ma irrita chi deve remare o trascinare la barca a rimorchio, e fa bisticciare il rematore col timoniere.

Sulla destra qui c'è il parco di Oatlands. È un punto famoso nella storia. Enrico VIII lo rubò non so più a chi, e prese ad abitarlo. V'è una grotta nel parco che si può vedere a pagamento, e che si crede sia meravigliosa; ma io non ci scopro gran che. La defunta duchessa di York, che visse a Oatlands, era appassionata di cani e ne aveva un numero infinito. Essa fece fare un cimitero apposito nel quale seppellire quelli che le morivano: e ve ne son sepolti una cinquantina con una lapide ornata d'un epitaffio.

Bene, si può dire che i cani la meritino, quasi quanto i cristiani in generale.

A Corway Stakes — la prima curva oltre il ponte di Walton — fu combattuta la battaglia fra Cesare e Cassiovelanno. Cassiovelanno aveva preparato il fiume per Cesare, facendovi una piantagione di pali (ci aveva messo senza dubbio un cartello). Ma Cesare, nonostante ciò, lo attraversò. Non si poteva cacciar Cesare dal fiume. È la specie di uomo che ci vorrebbe ora sulle acque di rigurgito.

Halliford e Shepperton sono veramente graziosi dove toccano la riva; ma nè l'uno nè l'altro hanno nulla di notevole. V'è una tomba, però, nel cimitero di Shepperton, con un epitaffio in poesia, e io temevo forte che Harris volesse sbarcare e andare a trastullarvisi. Lo vidi fissare uno sguardo di desiderio sul punto di sbarco, mentre si avvicinava; ma io mi destreggiai in modo, con un abile movimento, da fargli cascare il berretto nell'acqua, e lui, nell'eccitazione per recuperarlo e l'indignazione per la mia sbadataggine, dimenticò tutto della sua diletta tomba.

A Weybridge, la Wey (una piccola, graziosa corrente navigabile per le piccole barche fino a Guildford, che io ho avuto sempre in mente di esplorare senza decidermi mai), il canale di Bourne e quello di Basingstoke, entrano tutti completamente nel Tamigi. La chiusa è proprio di fronte alla città, e la prima cosa che vedemmo, nel tratto innanzi alla chiusa, fu la giubba di Giorgio su una delle porte. Guardando bene, ci parve che Giorgio fosse al di dentro.

Montmorency si mise ad abbaiare furiosamente, io mi misi a strillare, Harris a urlare: Giorgio si mise ad agitare il cappello, e a urlare in risposta. Il custode della chiusa si precipitò con una gaffa, credendo che qualcuno fosse caduto nella chiusa, e poi parve seccato trovando che non era caduto nessuno.

Giorgio aveva in una mano uno strano pacchetto coperto di pelle lucida, rotondo e piatto a un'estremità, e un lungo manicoritto nell'altra.

— Che è? — disse Harris. — Una padella?

— No — disse Giorgio, con uno strano, folle sguardo scintillante; — fanno furore in questa stagione. Sul fiume tutti ne posseggono uno. È un banjo.

— Non sapevo che tu sonassi il banjo! — gridammo io e Harris in un punto solo.

— Sonare, non lo so sonare — rispose Giorgio; — ma è molto facile, m'han detto; e io ho il libro con l'istruzione.